

ACC 10000/145/103

20114/3/3

MANTOVA - CLIPPINGS(LOMBARDI REGION)

Sept. 1945

NOVA - CLIPPINGS (LOMBARDI REGION)

Sept. 1945

2° SET 1946

MAN TOVA

L'OSSERVATORE ROMANO — 23 Settembre 1945 —

CITTÀ DOPO LA TORMENTA

La guerra non è passata
sotto la Mainolda

Sento qualche suscitamento mormorante, compreso della parte cubila dalla sua città nella stampa recente — volete un po' dare certa vanagloria ai roci e ceneri?

— Il quale mi redar-
guisce: Come? Non è passata la guerra, signor mio? Sull'ora ancora su questa Mainolda, volgetevi un po' a destra, e osservate quale sconsolazione hanno fatto anche da noi le bombe dirompenti! Infatti ha ragione; e che gli si dovrebbe obiettare? Che tutto è relativo, e che le distinzioni di Porta Molina, tutto sommato, sono quasi niente di fronte a quelle subite da altre città (dalla vicina Verona, per esempio)?

Fatto sta che, giungendo da oriente, dopo un pericoloso viaggio da Ostiglia a Governolo, attraversando la incommensurabile campagna virgiliana, non ci è sembrato tanto suggestivo e consolante l'approdo all'antica sede dei Gonzaga. Vista di qui era la prima volta che con uno stato d'animo particolarmente ricettivo, la fortuna ci concedeva di guardare da questo lato; che ci appariva quasi una rivelazione: veramente questa è una singolare città che si presenta in un suo patetico aspetto, diremmo simile e non meno avvincente di quella che si presenta, dopo Mezzogiorno, dal monte sulla Lapina.

Nel pomeriggio andante, in una serenità attenuata da un sottile strato di vapore che la rende quasi argentea, Mantova ci appare nel suo laghetto d'acqua del Mincio (non Rex-ius erat Mincius ed è visione che ha pure, per tante lussure, un sapore straordinariamente virgiliano) con la cupola le torri il castello di San Giorgio e le rustiche arcate della reggia gonzaghesca, con tutto il suo nucleo insomma, che si vorrebbe fissato per l'eternità, ancora intatto.

Ritornati dal camioncello di sfortuna che ci ha portati fin qui, abbiamo toccato terra sul selciato di piazza Sordello. Che piazza, questa! La domina la vecchia torre della Mainolda. Ritroviamo verdissimi gli ipocostanti che rendono ancora più fresca e riposante questa piccola meraviglioso complesso di edifici illustri, fra cui, come tutti sanno, la reggia dei Gonzaga primogeniti nel nome di Andrea Mantegna e di Giulio Romano (la pensate una bomba che squarcia il soffitto della Camera degli Sposi o della Sala del Fiume o quant'una una parete qualsiasi nell'appartamento degli arazzi o sfonda uno dei famosi soffitti a impresa dell'appartamento ducale?).

Passeggiamo con straordinario piacere sotto uno degli ampi portici di piazza delle Erbe: nel pomeriggio inoltrato il caratteristico mercato a tende e ombrelloni ha soltanto qualche segno della sua variegata animazione; ma la animazione è lo stesso ricca di mantovana ricchezza, e a noi, nella euforia dello scampato pericolo, ci sembra una festa che vien fatta sotto la torre del palazzo della Rappione, intorno alla millenaria rotonda di San Lorenzo, lungo

le case degli aromati Grappelli che le bombe hanno risparmiato.

Hanno risparmiato anche Sant'Andrea. Innanzi tutto: Sant'Andrea? Perché S. Andrea

è la basilica che i Mantovani chiamano la piccola San Pietro e come sapete, per renderla degna di tanta fama, ci hanno lavorato Leon Battista Alberti e lo stesso Mantegna. Non abbiamo chiesto a nessuno, prima, in quale stato si trovasse la basilica; si sa come si fa presto a eccedere con le parole, del resto si trattava di pochi passi. Ed eccoci davanti l'armoniosa facciata albertesca, ecco il più antico campanile, ecco l'aerea cupola del Tivoli; grazie a Dio, tutto è intatto. Anzi, per rendere più evidente e più pregiato il dono dell'incolumità di questo tesoro, c'è lì, accanto accanto, il rudere d'una casella che stava addossata all'insigne monumento, quella culla bombetta è riuscita perfino a fare qualche cosa di vantaggioso per il nostro Sant'Andrea.

Ci commuove questa non preveduta soluzione. Perfino sentiamo un po' di quel buon umore che faceva dire a Don Abbondio che la peste era sì un tremendo flagello, ma qualche volta anche una providenziale scopa. A patto di uscire, velli! soggiungeva poi.

Un rapido sopralluogo lo abbiamo voluto fare all'altro fastoso palazzo dei Gonzaga, alla villa suburbana del Te, grande fucina di Giulio Romano, scrigno di inestimabili bellezze d'arte. Fuori di porta Lusteria, pitagorici giganteschi facevano corona a questa singolare casa di campagna che ci apparve integra e diremmo quasi ancor più affascinante, nella sua cinquecentesca eleganza, si ripensava allo scempio che di casa avrebbe potuto fare il furore di guerra.

Il quale, come già si disse, non risparmiò poi completamente la città virgiliana: ai suoi margini estremi, infatti, crollarono non pochi dei suoi edifici di pubblica utilità.

A noi, oltre la tristezza di tante vite umane e di tanti beni materiali, ci afflisse in particolare la perdita del ponte coperto di porta Molina, che era una cordiale casalinga introduzione, per chi veniva dal Veneto, a questa città d'arte e di commercio: un ponte che, negli anni perduti, aveva speciali suggestioni per noi bambini, con quell'odore acuto di grano macinato e l'azzurro dei laghetti intravisto dai finestrini.

Ci torrenne improntito il ricordo di Virgilio: O Lyda, vivi pervenimus, athena nostri... E l'ecloga in cui il mite poeta deplore i funesti effetti delle guerre civili, soprattutto nei pressi di questa sua città: Mantua vix miserae animam violata Gramina... Ecco i funesti effetti: questa rovine, ai margini della laguna, sospesa, con le sue rovine, fra acqua e cielo, assurda, ridicola, se non fosse tragica, quadretto di guerra, stilesi brece della tragedia che stiamo sgomitando.

ANDREA RIGNI

2045

20 114/313
2° SET 1946

